# Castello Malatestiano di Gradara

PESARO - ARTI GRAFICHE G. FEDERICI

LAMBERTINO CARNEVALI

# Il Castello Malatestiano di Gradara

...

PESARO - ARTI GRAFICHE G. FEDERICI

*Àlla memoria del compianto* Ing. UMBERTO ZANVETTORI *alla cui forte tempra " d'Italiano Novo ,, l'Italia deve il restauro della Rocca Malatestiana di Gradara.*

L. C.

TRA la Romagna e le Marche, di fronte all'immensa distesa azzurra dell'Adriatico, cui l'Etrusca Adria diede il nome, s'innalza poderosa, ardua, quadra, con le sue ventidue torri, la roccaforte dei Malatesta: GRADARA.

Fortilizio dei tempi andati, inespugnabile, testimoniante sepolte lotte di antagonismi e di conquiste che nel fosco medio evo tinsero di sangue, purtroppo, quasi sempre fraterno, le ridenti contrade dell' Italia nostra.

Malatesta: nome che fece fremere di ambascia e principi e popoli, nome passato alla storia per le sue imprese di gloria e per le sue gesta d'infamia.

Lungo le turrite mura dai merli Guelfi o Ghibellini, a seconda la fazione cui il Signorotto che li faceva costruire apparteneva, corrono ancora i resti dei camminamenti di ronda, terminanti nel corpo di guardia della Rocca, da dove gli uomini uscivano nelle loro armature corrusche, per la sorveglianza e la difesa.

# LE ORIGINI DELLA CITTADELLA
## ED I SUOI SIGNORI

Da rinvenimenti fatti in epoche diverse, risulta che la località fosse già abitata nell'epoca romana, e che nei pressi sorgesse una « Grande Ara » - dalla quale derivò poi l'attuale denominazione Gradara - dove i popoli dei dintorni e specialmente dell'Agro di Crostumio, luogo abitato vicino all'attuale Cattolica, salivano per sacrificare agli Dei.

Durante l'infausto dominio Bizantino, il Gradarese, come le altre terre dell' Impero, salvate dalla invasione Longobarda, fu sottoposto ad ogni sorta di gravami e tributi ; l'agricoltura fu quasi abbandonata del tutto e le campagne si spopolarono.

L'esodo delle popolazioni rurali verso la città, dove la vita era più sopportabile, si accrebbe ancor più nei tempi tristi del Feudalismo, causa prima il dispotico governo dei potenti feudatari.

La parte superiore delle Marche, compresa nello Stato Pontificio, non fu immune dalle angherie e soprusi dei Signorotti che approfittando delle continue lotte tra gl' imperatori e la Chiesa, continuarono per molto tempo ancora ad essere i veri padroni della situazione.

L'Agro, ossia il territorio della città, era diviso allora in più pagi ed ognuno di questi in più vici o castella. Come è provato da un documento esistente nell'archivio arcivescovile di Ravenna (rinvenuto nel diciottesimo secolo dall'abate Olivieri di Pesaro) già dall'anno 1030 esistevano nel vico Gradarese una pieve intitolata alla vergine Sofia. Certamente intorno ad essa si raggrupparono le superstiti genti campagnole dei dintorni, se si deve credere ai numerosi rinvenimenti di resti umani risalenti a quell'epoca, che avvengono tuttora nelle adiacenze della antica pieve posta allora ad un chilometro circa dalle attuali mura. Nella chiesina sorta sulle fondamenta dell'antica, abbandonata dai monaci timorosi rifugiatisi dentro le più sicure mura di Gradara verso il 1500, esiste ancora una campana datata dal 1008.

Nel dodicesimo secolo con il costituirsi dei comuni anche alcune città dello Stato Pontificio (specialmente delle Marche

e Romagna) tentarono, per quanto fu loro possibile, rendersi indipendenti dalla Santa Sede.

Nelle campagne i discendenti dei vecchi feudatari, si sostituivano nel possesso effettivo delle terre, alla debole autorità papale. Da un documento del 1182 si rileva che la potente famiglia dei Grifo si era impossessata in quell'epoca di vari

Interno del corpo di guardia

beni in « Curte Cretarie » usurpandoli al libero Comune di Pesaro al quale appartenevano.

È ben noto che allorchè ad un potente riusciva impadronirsi di qualche località, sua prima cura era di fortificarla, per difendere quel possesso che agli altri aveva tolto. Appunto a tale scopo i fratelli Pietro e Ridolfo costruirono circa il 1150 quel potente torrione che da loro prese il nome del Grifo, il torrione come la maggior parte delle costruzioni a scopo difensivo dell'epoca, aveva la porta d'accesso elevata da terra di

una diecina di metri, ed all'interno delle scale di legno mettevano in comunicazione i diversi piani di esso.

Sorse la torre su quadrate pietre romaniche, asportate quasi di certo o dalla strada che il console Caio Flaminio fece costruire da Roma a Rimini e che da lui prese il nome, o dal tempio pagano che si ritiene esistesse nelle vicinanze. L' iscrizione « DEMETRI » - Cerere dei Romani - scolpita su una delle dette pietre indicherebbe a quale Deità il tempio era dedicato.

Ai due fratelli succedettero nel possesso i figli Raniero, Palmirolo e Rannuccio. Essi acquistarono nella Regione una discreta autorità essendo definiti in alcuni documenti che li riguardano « Nobili e Militi » ossia cavalieri armati.

Nella prima metà del tredicesimo secolo invece, Gradara apparteneva ai Bandi di Montecchio, ma per essere un tal Bernardo figlio di Guido della detta famiglia caduto in disgrazia del papato, ne furono spodestati. Molto facilmente il gran Guelfo di Romagna, Malatesta da Verrucchio, deve esserne venuto in possesso in detta occasione come fautore della politica della Santa Sede, benchè soltanto nel 1299 ne ottenesse regolare investitura a titolo di feudo perpetuo da Bonifacio VIII (Gaetani) per il censo annuo di « *Duorum solidorum usualis monete* ».

I Malatesta cercarono poi, e l'ottennero da Papa Giovanni XXII, di avere il possesso effettivo di Gradara, con leggi e statuti propri, ed infatti, una bolla del detto Pontefice dice che « il castello di Gradara nel territorio di Pesaro è di legittima proprietà del Miles Malatesta ». Il da Verrucchio costruì la rocca; e la grande torre del Grifo compresa nelle mura perimetrali venne ad esserne il mastio.

Pandolfo I succeduto al padre (morto centenario nel 1312) condusse a termine, al principio del quattordicesimo secolo, la costruzione e la rese inespugnabile, facendo cingere di mura, con gli ingressi muniti di ponti levatoi, sia il castello che la rocca. Nel cortile interno di essa fra due archi a sesto acuto dell'epoca, si vede ancora, scolpita nel marmo a ricordo dei posteri, la scacchiera dei Malatesta, con le iniziali di questo signore.

Fu lo stesso Pandolfo Malatesta (Guelfo anche lui come il padre) a fare innalzare nell'interno della prima cerchia di

mura, la chiesa di S. Giovanni Battista. Morto Pandolfo I nell'anno 1324 gli succedettero i figli Galeotto e Guastafamiglia il quale dette origine ai Malatesta signori di Pesaro. Lo strano soprannome gli venne dall'aver tentato nel 1335 di riunire alle sue le terre possedute dai cugini ed all'uopo sollevò, unitamente al fratello, i Riminesi a fazione contro il loro signore

Cortile interno con armi degli Sforza e dei Malatesta

Ferrantino (figlio di Malatestino dall'Occhio) e fattolo prigione, insieme al figlio Malatestino II ed al nipote Guidone, li rinchiuse in un sotterraneo della rocca di Gradara. I primi furono poi trasportati nella rocca di Fossombrone da dove Ferrantino riuscì a fuggire, mentre gli altri due sventurati morirono l'anno stesso nelle sopraddette rispettive prigioni. La simultaneità delle due morti, fa ritenere quasi per certo, che i due infelici venissero barbaramente soppressi.

Venuto a mancare nel 1364 Malatesta Guastafamiglia, Gradara deve essere certamente passata in potere del figlio Pan-

dolfo II, dato che nel principio del XV secolo troviamo possessore della cittadella il figlio di questi: Malatesta dei Sonetti, Senatore Romano, uomo di lettere e di scienze; condottiero più volte delle truppe pontificie. Durante la sua signoria soggiornarono in Gradara artisti rinomati quali Nicolò e Beltrame da Faenza (1416) cantori famosi, Gentili da Fabriano (1417), Apollonio dal Calino orafo, Iacobo da Imola (1419) miniatore, Rubinetto ed altri.

Egli aveva fatto di Gradara una piccola reggia facendo affrescare quasi tutte le stanze della rocca. Traccie di detti affreschi esistono ancora sia negli ambienti interni che sulle pareti sovrastanti al loggiato che più tardi Giovanni Sforza fece costruire nell'interno del cortile. In uno dei sotterranei fu rinchiusa nel 1415 la principessa Costanza, moglie di Andrea Malatesta, che combatteva contro Rodolfo da Varano.

Nel 1416 vi morì appena diciottenne Galeotto Malatesta figlio del detto signore. Era Galeotto bello di corpo, nobile di sentimenti e giovane di sicuro avvenire.

I Malatesta scordando nella dolorosa circostanza gli odii e le invidie che li dividevano, convennero commossi in Gradara per piangerne la perdita.

Terribile devastazione subì Gradara nel 1424 quando, dopo la battaglia di Zagonara perduta da Carlo e Pandolfo Malatesta III, che rimase lui stesso prigioniero, le truppe di Filippo Maria Visconti, duca di Milano, condotte dal famoso capitano di ventura Angelo Della Pergola, entrarono in Gradara per bivacco accolti amichevolmente da Galeazzo Malatesta detto giustamente « l'inetto » e mentre questi si affacendava a ben ricevere e rinfrescare le soldatesche del Duca, queste si impossessavano a tradimento della rocca imprigionandovi Galeazzo stesso e sua moglie Battista di Montefeltro, abbandonandosi poi allo scempio e al saccheggio.

Nella dolorosa e dannosa contingenza spedì Malatesta alcuni messi al Visconti il quale non fu tardo ad ingiungere ad Angelo Della Pergola, capitano generale delle sue truppe, di rilasciare il Principe e la consorte fatti prigionieri, ed a non danneggiare più in alcun modo le terre Malatestiane. Dalla sollecitudine del Duca si capì che Angelo Della Pergola aveva

agito a sua insaputa, forse anche dietro istigazione di Carlo Malatesta signore di Rimini, anelante di annettersi la cittadella.

Nel 1429 Malatesta dei Sonetti moriva nella rocca ed il suo corpo, trasportato in Pesaro fu sepolto nella chiesa di S. Francesco costruita da suo padre Pandolfo II nel 1366. S. Domenico, altra chiesa Malatestiana di Pesaro, fu fatta costruire da lui nel 1390. Gli successero nella signoria Pesarese i figli Carlo, Galeazzo e Pandolfo, arcivescovo di Patrasso.

Poco durarono i tre fratelli al potere che i Pesaresi, malcontenti del loro governo e istigati dal vescovo Eustorgio di Ancona, luogotenente generale di Papa Eugenio IV nelle Marche, si ribellarono a loro e li cacciarono violentemente da Pesaro il 16 maggio 1431.

Battista di Montefeltro, moglie di Galeazzo, descrisse a tinte vivaci la violenta sommossa contro i tre Malatesta in una orazione latina che lesse poi in Urbino alla presenza di Sigismondo imperatore, durante il viaggio di ritorno che questi fece da Roma ove era stato incoronato dal sommo Pontefice. Carlo Malatesta rifugiatosi in Fossombrone, riuscì poi a battere le truppe pontificie e riconquistare mano a mano quasi tutte le castella, dopo ventisei mesi del violento allontanamento potè con i fratelli ritornare in Pesaro.

Pandolfo invece, si rifugiò in Gradara, i cui cittadini e la guarnigione della rocca, fedelissimi ai Malatesta, si accinsero alla difesa del loro signore. Che Gradara in questa occasione sostenne il Malatesta l'assicura l'autore dell'orazione recitata ai funerali di Carlo Malatesta alla presenza dei fratelli Galeazzo e Pandolfo. Sembra che allora la cittadella effettivamente venisse assediata, ed in un modo o nell'altro conquistata dalle truppe della chiesa poichè il Legato Pontificio nelle Marche, poteva rimetterla nel 1432 a Roberto Galeotto il « beato » dei Malatesta da Rimini in seguito all'accordo avvenuto tra i Malatesta di Pesaro e la Santa Sede. Brevissima fu la signoria di Galeotto che l'anno medesimo recatosi nella rocca di Sant'Arcangelo di Romagna vi moriva di anni 21 e mesi 8, consunto, si dice, dai patimenti e dalle privazioni, alle quali volontariamente si sottoponeva per penitenza.

Conclusa la pace con i Malatesta Pesaresi, il Papa Eugenio IV ordinò al fratello di Galeotto, Sigismondo Pandolfo, signore di Rimini, di riconsegnare a loro il castello di Gradara che dopo la morte del « beato » gli era stato temporaneamente affidato. Sigismondo che si riteneva legittimo erede di Galeotto, ed ambizioso com'era d'ingrandire il suo dominio con l'occupazione anche di Pesaro si rifiutò; sperando di poter realizzare le antiche aspirazioni di Guastafamiglia. Ma il progetto fallì poichè venuti a morte Carlo e Pandolfo l'arcivescovo, Galeazzo angariato e sempre più molestato dal signore di Rimini, si decise a vendere a Federico di Montefeltro conte di Urbino, per la somma di 13.000 ducati, Fossombrone con le sue terre, mentre nell'occasione delle nozze di Costanza Varano con Alessandro Sforza, cedette a questo signore per la somma di 20.000 fiorini d'oro, anche Pesaro.

La bramosia di possedere i domini di Galeazzo ed unire così le terre di Rimini con quelle di Fano fu una delle cause principali che condusse alla rovina Sigismondo Pandolfo, e con lui la famiglia tutta dei Malatesta.

Fu il detto signore valentissimo nelle armi, amante delle lettere, scrittore lui stesso. Fece costruire in Rimini su progetto del gran Leon Battista Alberti il tempio Malatestiano, che vedesi tuttora, preziosa gemma del rinascimento italiano, onde in esso riposassero dopo la morte, i resti di lui e di Isotta degli Atti, prima concubina e poi sua moglie.

Di Gradara, dice uno storico Forlivese, che l'adornasse di splendidi edifici, di amene e rare piantagioni e grandissime vigne. Come Malatesta de' Sonetti soggiornò sovente a Gradara durante il poco tempo che non fu implicato in fatti d'armi o condotte.

Il 1° maggio del 1442 dette nella rocca un gran convito al quale parteciparono anche Polissena Sforza sua moglie; Bianca Maria figlia di Filippo Visconti duca di Milano con suo marito Francesco Sforza, Elisabetta Varano, Battista di Montefeltro le cui dolci sembianze ci sono tramandate da un dipinto di Pier della Francesca e Costanza Varano, fiore di beltà e portento di erudizione.

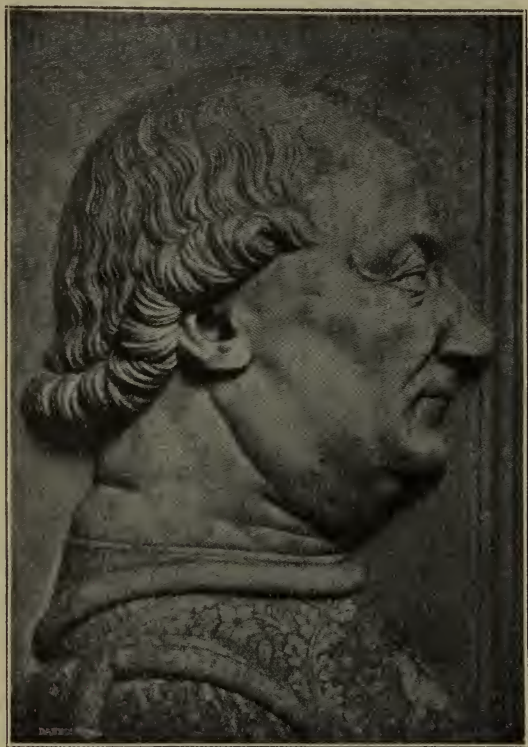
Dopo le vendite di Fossombrone e Pesaro fatte da Galeazzo senza il previo consenso del Papa, questi che vedeva in ciò

apertamente menomati la sua dignità e i suoi diritti, assoldato Sigismondo Pandolfo mosse guerra al Conte di Urbino e agli Sforza coalizzati, dopo aver lanciato contro di loro l'anatema. Uno dei principali episodi della contesa fu il famoso assedio che gli Sforza e più precisamente Francesco posero a Gradara. L'episodio è raccontato sia dall'anonimo Veronese che da altri.

Sigismondo Malatesta

L'assedio posto ai 17 ottobre 1446 terminò con poco onore delle truppe sforzesche il 27 novembre, dopo che Gradara aveva resistito al cerchio di ferro degli assalitori per ben 42 giorni. Racconta l'anonimo che Francesco Sforza dopo aver occupato i castelli Malatestiani di Tomba, Pozzo e Monteluro movesse con le sue truppe su Gradara e giunto sotto le mura incominciasse subito con le bombarde ad attaccarle. Circa 440 pietre tra grandi e piccole furono tirate contro la rocca ed il castello. Gli effetti di esse si possono ancora vedere nel lato

delle mura verso levante, poichè queste non vennero mai restaurate. Nella cittadella furono uccise 15 persone, ma la fortezza non cedette. Sigismondo vi aveva fatti entrare uomini valentissimi e sicuro della fedeltà e bravura del suo castellano - del quale purtroppo ignorasi il nome - aveva accumulato in essa grandi quantità di viveri, ed ogni torre aveva munita di mangani, spingarde ed altri arnesi di guerra. Per otto giorni di seguito le truppe dello Sforza unite a quelle del fratello e del Conte di Urbino, non ancora duca, tentarono disperatamente dar la scalata, ma l'olio bollente lasciato cadere dall'alto attraverso le « caditoie » rintuzzava gli attacchi, mentre le catapulte scaraventavano barilotti di pece greca. Da dietro le bertesche gli uomini del Malatesta combattevano gagliardamente e dalle ridotte le vedette sorvegliavano giorno e notte le mosse degli assalitori. Dopo otto giorni di assedio si scatenò una bufera terribile che durò intere settimane. La pioggia continua provava terribilmente gli assediati e gli assalitori. Sulle mura i difensori si davano il turno esausti, mentre nel campo degli sforzeschi la sicura baldanza dei primi giorni, lasciava il posto alla umiliazione e allo scoramento. Corse voce che un prete di Gradara, compare di Sigismondo, per non perdere la rocca e costringere i nemici a togliere l'assedio, avesse dato l'eucarestia ad un asino e questo affogato in un pozzo affinchè la burrasca si scatenasse. Vera o falsa, (e per quei tempi nulla di più facile essendosi dati già altri casi simili) la notizia fece il giro del paese e forse propagatasi fra gli assalitori, accrebbe di certo il loro avvilimento. Non per questo rallentarono la stretta intorno al castello, mentre vieppiù Francesco Sforza, cui bruciava lo smacco, faceva più accanitamente rinnovare gli attacchi. Sigismondo intuito certamente lo stato d'animo dei suoi fidi cercò di far giungere ad essi la sua voce di incitamento. Riuscì infatti attraverso un sotterraneo segreto a far penetrare nella rocca, con un messaggio, il fido ed eroico ser Pàolo da Montescudolo suo vassallo. Ciò rincorò gli assediati, che con più ardore tornarono alla pugna. Sulle torri smerlate dalle bombarde sforzesche si combatteva e si inneggiava al Malatesta, sotto la sferza della burrasca, mentre Sigismondo con i suoi uomini

a cavallo, non potendo attaccare a fondo i nemici per eseguità di armati, molestava continuamente alle spalle gli assedianti. Quelli della rocca, riusciti a piazzare nel punto buono una « briccola » (macchina guerresca per lanciare pietre, materie

Francesco Sforza

incendiarie ecc.) briccolarono continuamente il campo nemico, finchè questo avuti molti « uomini morti a pe' et a cavallo » costretto dalla tenace resistenza degli assediati, e demoralizzato dalla tormenta che non accennava a placarsi, il giorno 27 novembre, dopo il consiglio dei capitani, presenti Federico di Montefeltro conte di Urbino, Francesco Sforza, Simonetto

de' Castro Pietro, Guidaccio da Faenza e Giovanni Manfredi pure da Faenza, fu deciso di togliere l'assedio.

È storico che Giovanni Manfredi nel tornarsene a casa passasse per Rimini, dove venne accolto cordialmente da Sigismondo che lo volle con sè al desinare; dopo di che l'accompagnò per un bel tratto fuori delle mura di città. Sentimento tipico dell'epoca significante la grande cavalleria di quei tempi, pur tanto tenebrosi.

Ma la potenza dei Malatesta volgeva inesorabilmente al tramonto!

Alcuni anni dopo Niccolò Piccinino con le sue bande armate scorrazzava saccheggiando le terre di Sigismondo. Nel 1460 è sotto le mura di Gradara da dove toglie il campo il 26 marzo. Il Cardinale Enea Piccolomini, eletto papa col titolo di Pio II, venuto in guerra con il Malatesta, nel 1461 scioglie i sudditi di lui dal giuramento di fedeltà. Accusato fra l'altro senza prove serie di aver ucciso le due prime mogli Polissena Sforza e Ginevra d'Este e di avere spopolato Gradara sempre fedele ai Malatesta, Sigismondo viene dal sopradetto Papa scomunicato, con una bolla, nella quale viene definito eretico, incestuoso, adultero, bestemmiatore ecc.

Federico d'Urbino alla testa delle genti ecclesiastiche toglie di forza a Sigismondo quasi tutti i suoi castelli; nel giugno del 1463, dopo aver conquistato la rocca di Sasso, muove di qui alla conquista di Gradara uno degli ultimi baluardi malatestiani. Avuto sentore durante la marcia, di una sommossa in Fano contro Sigismondo, volge a quella città per tentarne la conquista, ma prima che giunga, la rivolta è domata ed i principali fautori di essa impiccati. Ai 14 di ottobre unite le sue genti con quelle del Cardinale di Teano pone l'assedio a Gradara. Le bombarde sono pronte per l'offesa. Nella rocca si apprestano le difese e si corre alle mura; ma tutto intorno il regno di Sigismondo crolla, egli non può essere là ad esortare i suoi alla resistenza, e Gradara, dopo dodici giorni di assedio, si arrende alle truppe dell'implacabile Pontefice. A nulla erano valsi i vari tentativi di Sigismondo per scongiurare la catastrofe. Pio II aveva giurato di umiliare Sigi-

smondo che ridottosi poi in Rimini, unica città rimastagli, vi muore sconsolato il 13 ottobre 1468.

Dopo lo sfacelo del vicariato Malatestiano Papa Piccolomini con breve del 1° febbraio 1464 ordinava al Vescovo di Sessa,

Roberto Malatesta (il Magnifico)

commissario Pontificio nelle Marche e Romagna, di consegnare in vicariato ad Alessandro Sforza, signore di Pesaro, la cittadella di Gradara per avere egli assecondata ed aiutata la Santa Sede nella guerra contro i Malatesta. Così dopo circa due secoli Gradara cessò di appartenere alla casa che l'aveva creata.

Quando però Costanzo Sforza, succeduto nel possesso al padre Alessandro, fu scomunicato da Sisto IV i Gradaresi si sollevarono contro lui ed il 9 giugno 1481, guidati da un capitano di Roberto Malatesta figlio di Sigismondo, un tale Gianne, di Gradara stessa, tentarono di uccidere il castellano sforzesco ed impadronirsi della rocca, onde riconsegnarla all'antico signore; ma il tentativo andò a vuoto ed i caporioni della rivolta, con lo stesso Gianne, si salvarono fuggendo.

Più tardi lo stesso Roberto appellato il Magnifico, tenterà con l'aiuto di Sisto IV e con il suo valore, di riconquistare le terre già della sua casa, ma nel 1482, forse avvelenato da Girolamo Riario nipote del pontefice muore, presso Roma, ove alla testa delle truppe della chiesa si era coperto di gloria salvando la città eterna al papato, dalle soldatesche del Duca di Calabria. Sisto fa dare in S. Pietro degna sepoltura ai resti del grande capitano e la seguente epigrafe, che fece scolpire sul sarcofago del Magnifico, dimostra in quanta e quale considerazione egli tenesse il Malatesta:

ROBERTO IO SON, CHE VENI VIDI VINSI
LO INVICTO DUCA E ROMA; LIBERAI
DI FAMA LUI E ME DI VITA EXTINSI (1).

La bolla di Sisto IV con la quale Gradara veniva di nuovo assegnata ai Malatesta fu poi cassata da papa « Borgia » Alessandro VI.

Giovanni Sforza figlio legittimo di Costanzo, successe al padre; egli fu grandemente benemerito di Gradara, come ricorda un'iscrizione nel marmo che egli fece apporre sulla torretta di guardia del ponte levatoio che immette nel cortile della rocca, la fece ricostruire nel 1494 perchè era ridotta in rovina dalla vecchiaia e dalle percosse. Fece inoltre restaurare ed abbellire la chiesa che Pandolfo I aveva fatto costruire nel 1300. Fu molto liberale verso i Gradaresi che affrancò di dazi e gabelle ed elesse Gradara a suo soggiorno preferito; quando sotto la sua signoria alcuni dazieri di Pesaro vollero

(1) Il monumento è finito poi al Louvre di Parigi.

far sottostare i cittadini a certe gabelle, questi si rivolsero direttamente al loro signore che non mancò di soddisfarli a mezzo del suo luogotenente, Prospero Martanus con una esenzione datata 22 marzo 1491.

Lucrezia Borgia

Nel 1500 dopo aver occupato Pesaro sollevatasi in suo favore, il 29 ottobre Cesare Borgia muove alla conquista di Gradara da dove Giovanni Sforza era già fuggito verso Ravenna ma tramontata per sempre con la morte di Alessan-

dro VI la fortuna di Cesare, la cittadella torna alla casa sforzesca.

Durante i due anni di matrimonio con Giovanni Sforza, Lucrezia Borgia, soggiornò sovente a Gradara e in uno stanzino che fu il suo bagno si vedono ancora abbastanza ben conservati alcuni affreschi di quell'epoca, graziosissimo fra l'altro un fregio con amorini e naiadi e quattro figure femminili raffiguranti il fuoco, l'acqua, l'aria e la pace ai cui piedi giacciono alla rinfusa le armi spezzate.

Nella rocca si fermò anche Maddalena Gonzaga prima moglie di Giovanni Sforza nel viaggio di andata a Pesaro; erano ad attenderla la Ill.ma Madonna Camilla Sforza (Camilla Morzano d'Aragona vedova di Costanzo Sforza famosa per coltura classica, vena poetica e virtù domestiche) con « Honorevole compagnia di huomini et donne ».

Altrettanto fece la terza moglie, Ginevra Tiepolo nel 1504, quest'ultima ai dì 24 febbraio 1510 diede alla luce nella rocca stessa un figlio che fu chiamato Costanzo II, a ricordare il nome del nonno paterno.

Nello stesso anno il 27 luglio vi morì « dove passava la più gran parte del suo tempo nella solitudine Giovanni Sforza (Gregorovius) ».

Il fratello Galeazzo restò tutore di Costanzo II e quando questi dopo due anni morì tentò di rivendicare l'investitura, ma Giulio II « della Rovere » non volle riconoscerlo, ed il 30 ottobre 1512 l'obbligò a sottoscrivere un trattato in virtù del quale il vicariato di Pesaro e dipendenze veniva assegnato al nipote del pontefice Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino che ne fu ufficialmente investito il 1° gennaio 1513 per il canone annuo di una tazza di argento del peso di una libbra, da presentarsi il giorno di S. Pietro.

Eletto papa il cardinale Giovanni De' Medici con il titolo di Leone X, questi scomunicò (la scomunica fu firmata da tutti i cardinali eccetto quello d'Urbino) ed espulse Francesco Maria I ed in sua vece investì suo nipote Lorenzo. Erano i tempi morbosi dei nepotismi! Il 22 ottobre 1521 muore Leone X. Francesco Maria che si trova a Magusano sul Garda strettosi in amicizia con alcuni signori di Romagna tra i quali alcuni

discendenti dei Malatesta e assoldatata gente in quel di Lugo venne ad occupare il castello di Gradara e trovatavi poca resistenza gli fu facile occupare anche la rocca.

Impegnato in continue condotte il Duca lasciava quasi sempre l'amministrazione dei suoi beni alla moglie Eleonora Gonzaga, che trattò con dolcezza e giustizia i suoi sudditi. Ed era sempre alla « Ill.ma ed Ecc. madonna » che i gradaresi indirizzavano le loro suppliche ricordando a lei i privilegi che godevano al tempo « delli signori Sforzeschi » raccomandandosi che li mantenesse nelle loro antiche abitudini.

Morto di veleno Francesco Maria nel 1557 gli succedette il figlio Guidobaldo II, che rimasto vedovo di Giulia Varano, definita dall'Attanagi, nelle note e sonetti in sua morte, come la più bella e la più virtuosa fra le principesse italiane, passò a seconde nozze con Vittoria Farnese alla quale nel 1550 donò il castello di Gradara.

Non mancarono nella detta occasione i « massari » o anziani di Gradara, di far noto alla duchessa, com'era d'uso, i loro desiderati, fieri di appartenere ad una dama di sì nobile casato.

Chiesero fra l'altro in una supplica di sette articoli, di essere liberati dalla guardia di Pesaro e da essa di non essere più molestati; che tutti i loro singoli statuti e decreti che anche Leone X aveva nel 1519 riconfermati venissero mantenuti, che Gradara fosse come per il passato libera ed esente da ogni dazio e gabella e fossero inoltre liberati dalla imposizione di contributo alla muraglia e fabbrica di Pesaro, contributo che poteva invece essere devoluto in utilità di Gradara che ne aveva gran bisogno. Quasi tutti gli articoli vennero concessi e il contributo fu devoluto alle mura ed arce di Gradara. All'ingresso del paese sulla torre munita una volta di ponte levatoio vedesi ancora lo stemma con la rovere ed i gigli dei Farnese che in quell'occasione venne murato. Nel 1543 Gradara ebbe l'onore di ospitare fra le sue mura Paolo III (Farnese) venutovi certamente per far cosa grata alla nipote Vittoria, consacrando « come ricordava un'iscrizione che si leggeva fino a poco tempo fa nella volta della scala del mastio » la cappella nell'interno della rocca e celebrandovi la santa

messa. Il papa giunse alla rocca alle ore 14 del 16 luglio di ritorno da Busseto ove si era recato per comporre la pace fra Carlo V Re di Spagna e Francesco I di Francia, per porre quindi fine alla terza guerra che i due sovrani si combattevano in Italia.

Estintasi con Francesco Maria II figlio di Guidobaldo la linea diretta dei Della Rovere, il castello restò a sua moglie Livia Farnese ed Urbano VIII ne confermò il possesso. Nel 1641 anche la duchessa morì, e Gradara tornò sotto il diretto dominio della chiesa che l'affidò al Conte Alfonso Santinelli, mentre alla morte di questi, con bolla del 17 febbraio 1665 papa « Ghigi » Alessandro VII la concesse in enfiteusi ai fratelli Ludovico e Ottaviano Ondodei di Pesaro per il canone annuo di scudi 10 da pagarsi il giorno della festa degli apostoli Pietro e Paolo.

Benedetto XIII « Orsini » nel 1726 ne investì il cardinale Alessandro Albani ed il nipote; nel 1759 vi troviamo l'abate Luigi Ronconi mentre nel 1775 ne entrò in possesso il nobil'uomo marchese Carlo Mosca-Barzi. Grande amatore dell'antichità il marchese, cercando rimediare alle trascuratezze delle ultime signorie avvicendatesi nello spazio di poco tempo, restaurò e fortificò Gradara munendola perfino di artiglierie. Dice un manoscritto dell'epoca che ricostruì quasi per intero la parrocchia di S. Giovanni Battista, donò alla medesima una grande tela raffigurante l'Assunzione di Maria Vergine al cielo, tela che ora vedesi sull'altare maggiore, e che dietro insistenti richieste dei Gradaresi (e per essi del parroco Don Romualdo Brigi che si era rivolto al canonico di S. Pietro in Roma, Giovanni Mosca-Barzi, fratello del marchese affinchè intercedesse in favore del popolo) fu trasportato solennemente, la domenica in Albis del 1788 dalla cappella privata della rocca alla parrocchia, presente il vescovo di Rimini ed una folla di fedeli commossi, convenuti anche dai paesi vicini, un miracoloso crocifisso « Humanae staturae altitudinis, optme sculptam et ad vivum raepresentantem quomodo redactus mundi redemptor ». L'atto di cessione fu stipulato nella cappella stessa ai piedi del crocefisso, dal pubblico notaio di Gradara Luigi Andreani presenti il marchese; ed il capitano Carlo Ma-

rini, il signifero Filippo Gradari, il tenente Tommaso Bonadies ed Ubaldo Paolucci come testimoni.

Venuto a morte il marchese nel 1790 fu seppellito nella chiesa di S. Giovanni ove il coperchio sepolcrale a forma di stemma gentilizio copre ancora le spoglie mortali sue e del fratello canonico che volle, anche lui, essere sepolto in Gradara.

La Cappella privata della rocca con bassorilievo di Andrea della Robbia

Da questo momento comincia per il castello e la rocca un periodo di distruzione e di abbandono. I francesi passarono saccheggiando e devastando ogni cosa, abbattendo e distruggendo perfino i grandi camini delle stanze, infrangendo insegne; un grande stemma che Giovanni Sforza « primo restauratore di Gradara » aveva fatto murare sulla guardiola del ponte levatoio, fu infranto a colpi di martello. Nelle stanze si distrussero quasi totalmente gli affreschi. Alcuni stemmi degli Sforza e dei Malatesta che si osservano tuttora nel cortile, vennero per caso rispettati ma intorno a uno di essi si scorge ancora il solco lasciato dalla mano profanatrice che tentò asportarlo.

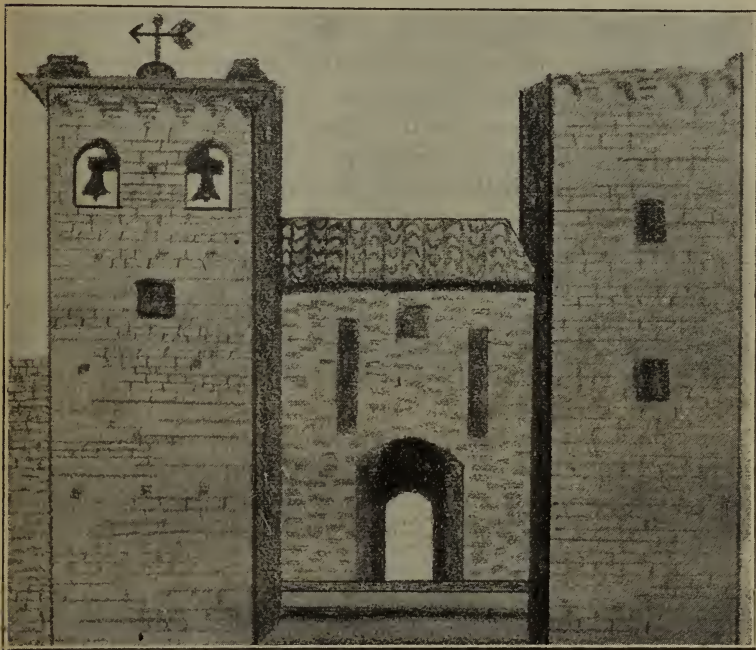
Nella cappella illuminata da una finestra a vetri tondi opachi, attraverso i quali penetra una cilestrina luce blanda che dà all'ambiente tipicamente medioevale un senso mistico di raccoglimento e di pace, solo un affresco raffigurante la rocca nel XIV secolo rimase pressochè intatto; nell'interno della chiesina è conservata la pregevole terracotta invetriata di Andrea Della Robbia, che si ritiene fosse stata commissionata a lui dai religiosi della antica pieve di S. Sofia.

Già al principio del XVII secolo però Don Francesco Fabbri vissuto in Pesaro in quell'epoca la dice conservata nella cappellina privata della rocca e la descrive nel suo manoscritto pervenutoci « di materia cotta, nobile lavoro bianco e risplendente di Firenze raffigurante in bassorilievo la Vergine con il Bambino, i Santi Gerolamo, Maria Maddalena, Caterina da Siena ed Ubaldo, e nei tre pannelli del fondo le stigmate di S. Francesco, l'annunciazione e la comunione della Maddalena nel deserto ». Sia nelle sacre effigi che negli eleganti pilastrini a fondo dorato che le incorniciano lievemente possono scorgersi distinte le traccie dei colpi di sciabola infertile dalla soldatesca presa dalla mania di devastazione, e fu buona ventura se il capolavoro non andò completamente distrutto.

Nella prima metà dello scorso secolo venne investito, nel diritto d'enfiteusi perpetuo della rocca di Gradara, il marchese Caldani Calabrini di Roma, ma nel 1859 ne fu dichiarato decaduto; il governo di allora si compiacque concederla al comune con tutte le sue dipendenze, per il lieve canone annuo di libbre due di cera lavorata. Ma il comune non avendo forse possibilità di mantenerla la cedè in enfiteusi al conte Alessandro Morandi Bonacossi di Lugo il 26 aprile del 1877. Più tardi il conte riscattò l'enfiteusi e ne divenne il proprietario. Il Morandi apportò alla rocca alcuni restauri che sebbene non intonati all'austerità ed alla severa linea dell'ambiente, valsero a salvarla dalla completa rovina che gli sovrastava. Morto nel 1906 il conte Alessandro; ed essendogli premorti gli unici due figli maschi, la proprietà passò al nipote Pietro.

Fiero colpo ricevè il castello dal terremoto del 1916; alcune volte e degli archi crollarono e con essi quasi tutti i merli quando non furono distrutte addirittura le parti superiori

delle torri. Larghi crepacci si aprirono nelle grandi mura maestre, la parte non restaurata dal conte Morandi risentì più disastroso l'effetto del moto tellurico.

Rovinata del tutto fu la grande scala che esisteva nell'interno del mastio. Le mura esterne della rocca più non

Ingresso alla seconda cerchia di mura, da un disegno del 1788

esistevano distrutte al principio del XIX secolo, mentre erano ancora in abbastanza buono stato (come può rilevarsi da un disegno a penna dell'epoca) alla fine del XVIII.

Fu in questo stato che nel 1919 una grande mente, amante del bello e dell'arte, l'ing. Umberto Zanvettori di Belluno, acquistò per restaurarla e ritornarla all'antico splendore, la rocca di Gradara.

Tre anni durarono i lavori. Tesori d'intelligenza e di danaro vennero spesi non solo nell'opera grandiosa di restauro ma anche nell'abbattimento delle ignobili strutture sovrapposte le une alle altre nel corso dei secoli. Solo vennero lasciati nell'interno del cortile il loggiato e la grande scala d'onore che ha sopra l'architrave lo stemma sforzesco con il biscione dei Visconti, fatti costruire da Giovanni Sforza verso il 1500.

Gli architetti Giovannoni e Ferrari diressero i lavori, assecondando con valentia la passione ed il gusto artistico dello Zanvettori che aveva inoltre raccolta in una delle grandi stanze al pianterreno, una delle più grandi e complete armerie d'Italia, finita poi nell'Armeria Nazionale del castello S. Angelo in Roma.

Il 19 febbraio 1928 l'ingegnere Zanvettori moriva in Roma, ma la grandiosa opera era compiuta!

Lo Zanvettori prima di morire aveva offerto all'ammirazione di tutti la roccaforte Malatestiana di Gradara risorta.

La sua vedova donna Alberta Zanvettori Porta, con squisito senso di abnegazione e previdenza la cedè l'anno medesimo allo Stato - riservandosene però la proprietà, vita natural durante - affinchè fosse assicurata per sempre la perfetta conservazione di quel monumentale castello che vide avvicendarsi in esso i più grandi nomi del Medio-evo Italiano.

---

# FRANCESCA DA RIMINI

Cantata e descritta dai nostri più grandi, da Dante al Boccaccio, dal Pellico al D'Annunzio, l'infelice Francesca, rivive immortale nella storia, con quella di Gradara.

Senza voler trattare a fondo una sì ardua questione, che per secoli ha occupato gli storici di tutto il mondo, ci limiteremo ad esporre brevemente i principali motivi che designano la rocca di Gradara come teatro della tragedia pietosa, che dette il crisma di maledizione ai Malatesta.

Secondo il grande storico Tonini, che fu bibliotecario della Gambalunga in Rimini, nel secolo scorso, le ultime citazioni in atti pubblici riguardanti Paolo rimontano al 1276, o al massimo come poi ammette al 1283.

Il francese Yriarte, dopo accurati studi pone la tragedia come avvenuta nel 1285, al quale anno si approssima anche il Tonini.

Per noi è fuori dubbio che Paolo vivesse ancora in quest'anno poichè - scrive l'Ammirato nel suo III libro di storia tratto dall'archivio comunale di Firenze - il 1° febbraio 1283 Paolo Malatesta, capitano del popolo e conservatore della pace in questa città, chiese licenza di tornarsene a casa e venne sostituito da un tale Bernardino Della Porta; di Parma.

Paolo il « Bello » forse più portato all'amore che alle armi, non avrà potuto certamente dimenticare la bella Francesca che egli aveva sposato per procura del fratello Gianciotto sciancato e deforme.

Richiesto il congedo nel mese di febbraio, egli avrà certamente dovuto aspettare qualche tempo affinchè si provvedesse alla sua sostituzione con il Della Porta, non potrà essere tornato a casa quindi che nell'inverno seguente ed ucciso con sua cognata al massimo qualche anno dopo; se più tardi,

« Amor condusse noi ad una morte »

(da una incisione di Gustavo Dorè)

fosse avvenuto il triste caso il suo nome si troverebbe di certo nei numerosi atti pubblici degli anni seguenti esistenti alla Gambalunga ed altrove, come si trova quello dei suoi fratelli, Gianciotto compreso.

Quindi è da ritenersi la tragedia avvenuta quasi di certo nel 1285 anno nel quale essendo sulla Cattedra di S. Pietro, Onorio IV, lo sciancato era podestà di Pesaro, come prova

un'iscrizione rinvenuta nel 1856 nell'antica fortezza di questa città. Non è escluso pertanto che egli vi fosse già stato podestà l'anno prima o gli antecedenti.

È noto da molti scritti - Brunetto Latini lo dice nel suo « Tesoro » - che il podestà, doveva essere di un altro comune, di illustre e potente casato, abile e valoroso, ed era obbligato a non condurre nella città di podesteria la propria moglie.

Gianciotto non potendo quindi avere con sè Francesca, ne lasciarla in Rimini troppo lontana da Pesaro ove era lui, per i mezzi di comunicazione allora esistenti; e malsicura per giunta in quanto vi imperava la fazione nemica Ghibellina che riuscì qualche tempo dopo a bandire dalla città anche gli stessi Malatesta, dovè certamente lasciarla presso il padre già settantatreenne nella rocca di Gradara, già considerata una delle più sicure e difese loro possidenze.

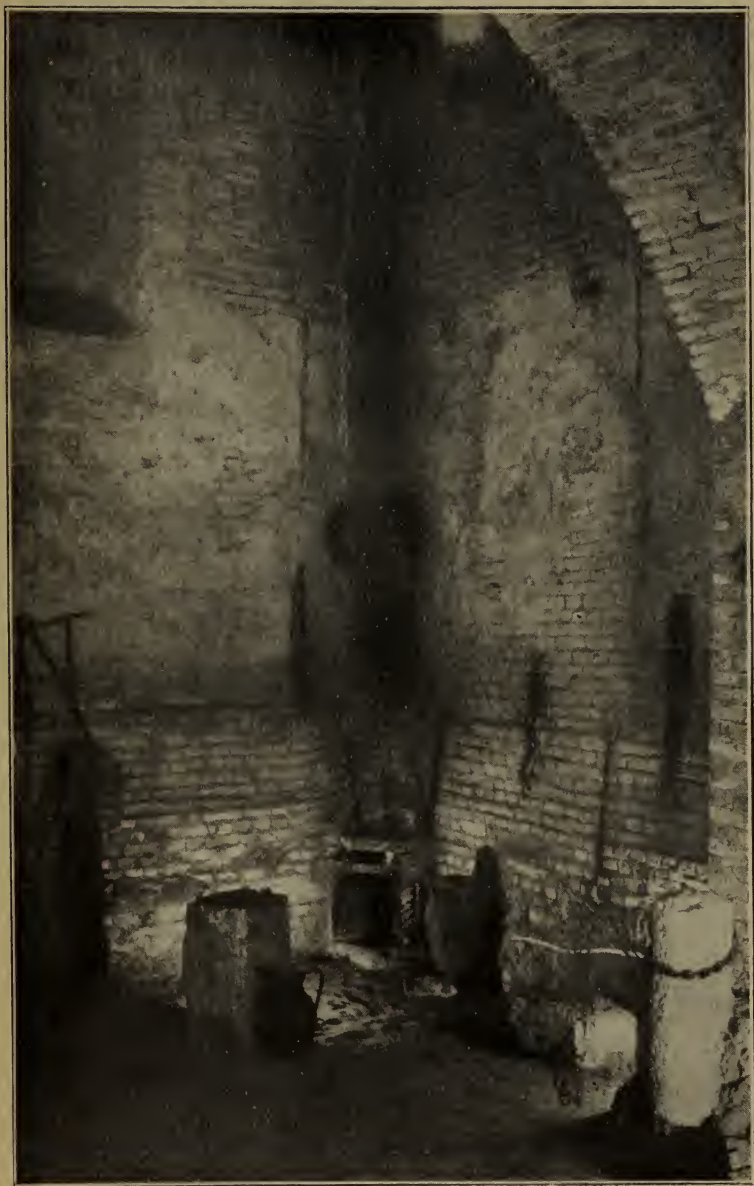
Dipendente dunque Gradara dalla giurisdizione dello sciancato fu facile a questi fare in modo che nulla trapelasse in atti pubblici della tragedia; cosa che invece non avrebbe potuto fare in altri luoghi; ciò potrebbe spiegare almeno in parte, il silenzio dei cronisti dell'epoca sulla tragedia, che Gianciotto avrà cercato per quanto avrà potuto, tenere nascosto il più lungamente possibile.

Nel 1760 alcuni operai durante un lavoro di sterro nei pressi della rocca rinvennero un sarcofago di epoca romana contenente lo scheletro di una donna ed alcuni monili: un anello con un cammeo e resti di seriche vesti, che indicavano chiaramente trattarsi di nobile dama (1).

Il cardinale di S. Clemente trovò inoltre nel XVII secolo nel fondo del mastio uno scheletro completo rivestito da una armatura.

Fra il popolo di Gradara fu tramandata sempre da padre in figlio la cronaca della tragedia avvenuta nella rocca; cosa che non si riscontra ne in Rimini ne in altri luoghi.

---

(1) Il sarcofago fu trasportato in Pesaro alla Oliveriana.

Sotterraneo dove si rinvenne uno scheletro completo nell'armatura

Data una così radicata tradizione è facile immaginare a chi furono, dai più, attribuiti i resti dei corpi e come vieppiù si accrescesse la certezza che i due infelici cognati ivi perissero.

Quasi di certo il sarcofago racchiudeva i resti dell'infelice figliuola di Guido Lamberto da Polenta, che Gianciotto; pur di potere occultare subito il misfatto, non avrà posto tempo in mezzo a servirsi del primo sarcofago avuto a disposizione e racchiusovi il corpo della bella Ravennate farlo seppellire nei pressi della rocca in luogo acconcio ad essere sorvegliato.

Perciò che riguarda la presumibile sepoltura di Paolo il « Bello » siamo più propensi a credere che lo sciancato nella sua truce vendetta abbia fatto precipitare il corpo di lui, per il quale aveva ucciso anche forse non volendo la sua donna, in uno dei tanti trabocchetti ferrati nella rocca. I miseri resti rinvenuti nell'armatura erano certo quelli di qualche disgraziato sepolto vivo.

Del modo come avvenne la tragedia ci è tramandato che Gianciotto si fosse nascosto nella rocca, o in essa tornatovi di soppiatto, dopo aver finto la partenza per Pesaro luogo di sua podesteria, e sorpresi poi i due amanti, li abbia uccisi entrambi, mentre lei cercava con il suo, far scudo al corpo di Paolo, che nel frattempo tentava liberare il suo corsetto impigliatosi in un chiodo della botola per la quale tentava fuggire.

---

## LIBRI CONSULTATI PER LA COMPILAZIONE DELLA PRESENTE MONOGRAFIA


OLIVIERI: *Memorie di Gradara.*
TONINI: *Storia di Rimini.*
TONINI: *Francesca da Rimini.*
GREGOROVIUS: *Lucrèce Borgia.*
YRIARTE: *Un condottiere au XV siecle.*
YRIARTE: *Françoise de Rimini.*
SORANZO: *Cronache di anonimo Veronese.*


---